

Raffaella Minicone

«Sembrava la fine del mondo». Il racconto della fuga del missionario salesiano è drammatico. Padre Lisjak e i suoi ragazzi sono tra i cinquecentomila sfollati del Congo che hanno attraversato il confine col Rwanda per sfuggire alla furia del vulcano Nyiragongo; tre giorni d'inferno che ha causato la morte di 45 persone, cancellato una quindicina di villaggi e devastato la città portuale di Goma, sulle sponde del lago Kivu. «La gente era in preda al panico, scappava in tutte le direzioni. Lungo la strada c'erano colonne interminabili di automobili, camion e ogni genere di mezzo di trasporto. Ogni tanto ci voltavamo a guardare la città: era uno spettacolo spaventoso, tutto veniva bruciato, spazzato via.»

Si tratta della più violenta eruzione vulcanica in Africa negli ultimi 25 anni, e l'incubo non è ancora finito. «Le scosse sismiche continuano e a tratti sono molto violente» ha detto il governatore di Gisenyi, la città rwandese appena oltre il confine con il Congo dove si è riversata la maggior parte degli sfollati. Anche lì si sono aperte crepe nel terreno e almeno una casa è crollata.

Allarme della Croce Rossa dopo l'eruzione del vulcano che ha cancellato la città. Senza acqua e cibo più di mezzo milione di persone in fuga Congo, rischio catastrofe umanitaria a Goma

Invece quelli che ieri mattina hanno avuto l'ostinazione di tornare a Goma, il capoluogo della regione del Kivu, l'hanno trovata spaccata in due dal magma, senza vita e avvolta in una cortina di fumo. Ma il problema più urgente adesso sono gli incendi. «Strade, case ed anche l'aeroporto sono stati mangiati dal fuoco», ha riferito il vulcanologo Dieudonne Wafula. Da giovedì, gli abitanti di interi quartieri vivono all'aperto, e la maggior parte ormai inizia a soffrire la fame. Dovunque, i bambini aspettano in vano del cibo, oppure dormono su sottili materassi ai lati della strada, mentre la lava ieri continuava a scorrere, seppure più lentamente. E soprattutto l'acqua a scarseggiare e gli operatori delle organizzazioni umanitarie devono convincere la gente assetata a non bere dal lago Kivu, che è avvelenato dalle ceneri; a questo si aggiunge il timore che tra i profughi nascano epidemie di malaria o colera. La catastrofe naturale ha colpito una



zona già dilaniata da anni di guerra civile, oltre che da un'altra terribile eruzione, che nel 1977 uccise duemila persone. Una regione povera e sovrappopolata, che solo negli ultimi anni, con la presenza dei militari dell'Onu e con il boom del coltan, il prezioso minerale di cui l'80% delle riserve mondiali è custodito nel Kivu, stava conoscendo una certa ripresa. Il Rwanda ha lanciato il suo appello alla comunità internazionale perché il gigantesco esodo non si trasformi in catastrofe umanitaria ed ha annunciato l'apertura di 26 campi di accoglienza a pochi chilometri dal confine. Ieri mattina, la Croce Rossa e altre agenzie hanno cominciato a distribuire aiuti ai rifugiati di Gisenyi, mentre le prime squadre di soccorso partivano dalla Gran Bretagna; a New York, il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan ha assicurato ai governi del Congo e del Rwanda che offrirà l'uso di tutte le risorse disponibili per contribuire a mitigare le

conseguenze del disastro. Già nei giorni scorsi Germania, Belgio, Inghilterra e Stati Uniti hanno stanziato o promesso fondi per l'emergenza e Jean-Charles Dupin, responsabile dell'Ufficio Onu per il coordinamento degli affari umanitari a Goma, dal suo ufficio a Gisenyi si è detto sufficientemente convinto che si riuscirà a evitare il peggio. Ma lo stesso Ufficio, assieme a Croce Rossa e Programma Alimentare mondiale ha poi lanciato l'allarme: la situazione è «estremamente grave». Secondo l'associazione Christian Aid ieri era letteralmente fuori controllo. A pesare è soprattutto l'incertezza. «A Gisenyi c'è il caos. Non c'è controllo sui movimenti delle persone, non c'è cibo e non c'è riparo», dice un comunicato dell'ente umanitario. La stessa percezione di Justin Mosala, 48 anni, che ieri si lamentava di non mangiare da due giorni. «Il governo non dice niente, la comunità internazionale non dice niente, non sappiamo che cosa faremo». Biamungu Bizimungu, 25 anni, che sta in una sedia a rotelle a causa della poliomielite è scappato perché qualcuno l'ha spinto via dalla città in fiamme, ma non sa dove finirà. «Non mangio da ieri», ha detto. «Aspetto che qualcuno mi porti via di qui».

Aereo Usa per Jiang Zemin imbottito di micro-spie

A bordo del Boeing 767 scoperti microfoni anche nel letto del presidente cinese

Bruno Marolo

WASHINGTON E due. Ancora una volta, i servizi segreti americani si sono fatti pescare con le mani nel sacco in Cina. Questa volta hanno provato a imbottire di microfoni niente meno che l'aereo personale del presidente Jiang Zemin. Sono stati scoperti e il nuovo fiasco fa il paio con quello dell'aereo spia sequestrato dai cinesi nello scorso aprile.

La Cina si è astenuta, almeno in pubblico, da proteste ufficiali. Tuttavia ha fatto in modo che la notizia arrivasse ad un certo numero di giornali occidentali, tra cui Washington Post e Financial Times. Secondo i due giornali Jiang Zemin è furibondo. Ne ha ben donde. Nel nuovo aereo comprato a Seattle di cui andava tanto fiero c'erano ben 27 microfoni nascosti. Uno era nella testiera del letto presidenziale, un altro nel gabinetto. Due posti dove perfino un presidente vorrebbe avere un po' di privacy.

Un portavoce della Cia, Bill Harlow, ha dato una risposta prevedibile. «La nostra linea - ha dichiarato - è di non fare mai dichiarazioni su argomenti del genere». Secondo il Washington Post, il presidente cinese ha avvertito che sfogherà la sua irritazione quando il 21 febbraio riceverà George Bush in visita ufficiale a Pechino.

I congegni nascosti nell'aereo erano di un tipo altamente perfezionato, che viene attivato via satellite. Forse soltanto gli Stati Uniti hanno una tecnologia così avanzata. In un certo senso, questa potrebbe essere una consolazione per i cinesi. I loro specialisti erano già al lavoro su decine di congegni segretissimi di cui si erano impadroniti in aprile dopo la



cattura dell'aereo spia americano. Ora, il presidente Jiang dovrà fare a meno per un po' di tempo del nuovo Boeing 767 cui teneva tanto, ma ne vale la pena. In un aeroporto militare a nord di Pechino, diligenti ingegneri cinesi si danno da fare. Smontano e imparano.

La storia che Jiang si prepara a rinfacciare a Bush comincia nel giugno del 2000, quando il governo cinese compra dalla Boeing di Seattle per 120 milioni di dollari un aereo 767-300 ER. Per la consegna c'è una lunga lista di attesa, ma i cinesi hanno fretta e riescono a persuadere la

compagnia aerea americana Delta a lasciare loro la precedenza. La stampa cinese esulta. «Anche il presidente Jiang - scrivono i giornali di Pechino - ha finalmente il suo Air Force One».

Un anno dopo, l'aereo è pronto, ma il presidente Jiang vuole di più. Il

Manifesti affissi a Sarajevo Taglia su Karadzic e Mladic

«Wanted». Come accadeva per i banditi nel vecchio West, manifesti con le foto di Radovan Karadzic e Ratko Mladic, i criminali più ricercati dal Tribunale internazionale per i crimini di guerra nella ex Jugoslavia, sono stati affissi ieri sui muri delle case di Sarajevo.

I manifesti, stampati in bianco e nero, recano un numero di telefono cellulare e un indirizzo di posta elettronica al quale far pervenire segnalazioni ed informazioni utili alla cattura dei superlatitanti, e annunciano una taglia di 5,7 milioni di euro, offerta dal programma del dipartimento di Stato Usa per la lotta al terrorismo internazionale istituito nel 1984. Tra le foto dei ricercati pubblicate sui manifesti, ha detto una portavoce dell'ambasciata Usa a Sarajevo, c'era inizialmente anche quella di Slobodan Milosevic: dopo l'arresto dell'ex uomo forte di Belgrado, c'è stato bisogno di una ristampa. Karadzic e Mladic sono accusati dal Tpi di genocidio, crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Nei giorni scorsi si era sparsa la voce della loro cattura e della consegna al Tribunale dell'Aja. Attribuita al presidente jugoslavo Kostunica la notizia è stata smentita dall'interessato. Un quotidiano serbo bosniaco, «Nezavisne novine», ha scritto giorni fa del presunto arrivo di 300 ranger americani nella regione, incaricati di catturare l'ex leader politico e il capo militare dell'autoproclamata repubblica serba di Bosnia. Tra i crimini di cui devono rispondere, il massacro di 8000 civili musulmani nell'enclave di Srebrenica.

suo Air Force One non può essere da meno di quello di George Bush. Tre ditte americane - Gore Design, Rockwell Collins e Dee Howard - vengono incaricate di rifare l'arredamento e installare a bordo quanto di meglio offre il mercato dell'elettronica per le comunicazioni presidenziali.

li. I lavori si svolgono in Texas, nell'aeroporto di Sanantonio, e impegnano un centinaio di progettisti, tecnici e operai.

A questo punto, la vicenda si complica. In aprile è avvenuto l'incidente dell'aereo spia americano costretto ad atterrare in Cina. I rapporti tra i due paesi sono tesi ma nessuno dei due vuole la rottura. A Sanantonio i servizi di sicurezza cinese, con il consenso del governo americano, sorvegliano l'aereo presidenziale notte e giorno per impedire manipolazioni non autorizzate. Ma a quanto pare gli inviati di Jiang non sono particolarmente fidati. Il conto delle tre aziende americane ammonta a 10 milioni di dollari, ma il governo di Pechino finisce per sborsare 30 milioni. La differenza finisce nelle tasche di intermediari cinesi. Quando scoppierà lo scandalo, una ventina di ufficiali dell'aviazione cinese e diversi alti funzionari governativi saranno arrestati per negligenza e corruzione.

In ottobre, tutto è pronto. Jiang deve volare da Pechino a Shanghai per incontrare Bush al vertice dei paesi del pacifico, e vorrebbe usare il suo nuovissimo Air Force One. I servizi di sicurezza lo disuadono. Vogliono controllare. E infatti, qualche giorno dopo il vertice, trovano un microfono nascosto a bordo. Poi due. Poi tanti altri. Vatti a fidare della tecnologia americana.

Tuttavia, gli esperti di sicurezza cinese interpellati dal Washington Post prendono la scoperta con filosofia. «Queste cose succedono - ha spiegato uno di loro - anche i paesi che hanno eccellenti rapporti di spionaggio a vicenda». In febbraio Jiang chiederà spiegazioni, Bush fingerà di stupirsi, Cina e Stati Uniti continueranno a spiarsi.

Belgio, divorziato uccide 5 figli per gelosia

Cinque fratelli, tre bambini di quattro, sei e dieci anni e due adolescenti di 18 e 16 anni e mezzo, sono stati massacrati, chi a colpi di fucile chi strangolato, dal padre, che ha ucciso anche il convivente della sua ex moglie.

Il dramma passionale è scoppiato nella notte tra venerdì e sabato, in un agglomerato popolare di Bruxelles, a Ganshoren, quando l'uomo, Ozan Selamet, 50 anni, un cittadino turco di origine albanese, ha fatto irruzione nell'appartamento della donna. La lite scoppiata all'arrivo dell'uomo è degenerata in fretta. I primi a farne le spese sono stati il nuovo compagno dell'ex moglie, quest'ultima sfuggita alla strage, e la figlia di 16 anni e mezzo, contro i quali sono stati sparati colpi con un fucile a canna mozza.

La furia omicida dell'uomo si è quindi rivolta contro gli altri figli. I corpi dei tre ragazzi di 18, 10 e 6 anni, sono stati trovati dalla polizia in un'auto parcheggiata a pochi metri dall'abitazione. Il piccolo di sei anni è stato strangolato, così come l'ultima nata, una bambina di quattro anni e mezzo, ancora agonizzante quando la polizia è arrivata sul posto. Era fuggita dall'auto ed è stata trovata nel prato. È morta poco dopo il ricovero in ospedale.

Dopo avere compiuto la strage, l'omicida si è recato in un bar vicino. «Ha ordinato una birra e poi è andato alla toilette», ha raccontato la barista, Genevieve Garcia, alla rete televisiva pubblica Rtfb. «Ha continuato a bere e ha mostrato la foto dei suoi figli. Ha detto che sua moglie aveva divorziato ed aveva un nuovo compagno, mentre lui era solo. Poi ha poggiato un'arma sul bancone e mi ha chiesto di chiamare la polizia. Perché? gli ho domandato. «Ho ucciso qualcuno», mi ha risposto. Allora ho tolto i proiettili dall'arma ed ho chiamato le forze dell'ordine».

Come altri politici, l'ex first lady donerà i contributi elettorali ricevuti ai dipendenti del colosso dell'energia texano rimasti senza lavoro dopo la bancarotta

Enrongate, Hillary Clinton restituisce i soldi

Roberto Rezzo

Argentina, molotov contro due banche Duhalde: «Assurdo temere un golpe»

Ancora violenze in Argentina dove non si placa la protesta contro le misure decise dal governo. La notte scorsa è degenerata una manifestazione, pacifica fino quasi alla conclusione, organizzata da alcune formazioni della sinistra e dalle associazioni umanitarie per commemorare le otto vittime del 20 dicembre, data in cui esplose la protesta di piazza che ha costretto alle dimissioni e alla fuga l'allora presidente Fernando de la Rúa. Mentre la maggior parte della folla stava abbandonando la centralissima Plaza de Mayo a Buenos Aires, ove sorge la Casa Rosada, una decina di giovani con il volto coperto sono usciti dal corteo e hanno cominciato a lanciare bottiglie molotov contro due banche. L'assalto ha provo-

cato gravi danni materiali, ma nessun ferito. La polizia, presente in forze, non è tuttavia intervenuta. La tensione insomma è ancora molto alta, ma il presidente Eduardo Duhalde smentisce le voci su un possibile intervento dell'esercito. Duhalde ha definito «assurdi» i sospetti sulle forze armate. «Non possiamo confondere le forze armate della dittatura del 1976 con quelle attuali - ha sostenuto Duhalde nel corso di una conferenza stampa nella residenza di Olivos, a Buenos Aires - pensare a un golpe è un assurdo, non ha senso». Il presidente ha affermato che in Argentina, come nel resto dell'America Latina, non vi sono più dittature e che questo tipo di regime è ormai storia passata.

NEW YORK La senatrice Hillary Rodham Clinton ha annunciato di voler donare i contributi elettorali ricevuti dalla Enron al fondo per i lavoratori rimasti disoccupati dopo il tracollo della società.

Si tratta di una cifra modesta, appena 950 dollari, ma Clinton ha fatto sapere che destinerà al fondo anche i 7mila dollari versati da Arthur Andersen per la sua corsa al Senato. Arthur Andersen è la società di revisione contabile trascinata nello scandalo per aver certificato i bilanci Enron, coprendo gravi irregolarità contabili. «Credo che sia a cosa giusta da fare», ha dichiarato la senatrice all'Associated Press.

Clinton si è così aggiunta alla lunga lista di politici che hanno preferito prendere le distanze dal gruppo energetico texano finito miseramente in bancarotta.

Charles Schumer, l'altro senatore democratico di New York, ha versato al fondo costituito per i disoccupati

Enron un totale di 68.857 dollari, tanto quanto aveva ricevuto da Enron e Arthur Andersen.

Kay Bailey Hutchinson, senatrice repubblicana del Texas, si prepara a staccare un assegno da 100mila dollari, l'equivalente del contributo elettorale ricevuto da Enron e dai suoi impiegati.

Il fondo è nato per iniziativa della Greater Houston Community dopo che circa 4.500 dipendenti Enron si sono all'improvviso trovati in mezzo alla strada e con il fondo pensione ridotto a zero. I fondi pensione della Enron erano costituiti con azioni della società e, quando il titolo è crollato in borsa, sono spariti anche tutti gli accantonamenti. Il sito della fondazione ha messo in vendita magliette al prezzo di 15 dollari. Prima che i politici si muovessero, in cassa c'erano 170 dollari, ora i responsabili contano di poter raccogliere contributi anche da privati cittadini desiderosi di dare una mano.

Nonostante la soddisfazione degli organizzatori, sarà difficile coprire anche solo in parte le perdite degli ex dipendenti Enron. Il Congresso degli

Stati Uniti sta pensando a una legge che imponga di diversificare gli investimenti per i fondi pensione, per evitare che in futuro situazioni del genere abbiano a ripetersi.

La magistratura e gli organi di controllo delle borse americane stanno intanto indagando sul comportamento dei vertici Enron. Mentre i dipendenti si sono rotti l'osso del collo, i top manager hanno macinato profitti sino all'ultimo e hanno liquidato i propri pacchetti azionari ai massimi valori di mercato.

È saltato fuori che Kenneth Lay, l'amministratore delegato di Enron, quello che il presidente George W. Bush chiamava «Kenny Boy», sapeva che il titolo stava per crollare. Lo ha rivelato un'informatica interna basata sulla situazione contabile. La reazione di Lay fu quella di spedire ai dipendenti una nota in cui consigliava di acquistare ancora titoli Enron.

Lui però si guardò bene dal mettere in pratica la raccomandazione e vendette le azioni prima che si trasformassero in carta straccia.

L'Assemblea Triennale dell'Associazione C'ositalia

I conflitti della globalizzazione I conflitti nella globalizzazione

Roma, lunedì 21 gennaio 2002 ore 9,15-17,00
Ufficio per l'Edilizia del Parlamento Europeo
Via IV Novembre 149

Introduzione: Antonio Carlucci
Pace e guerra nell'ordine internazionale
relazioni: Liduino Montellaro
Guerra e globalizzazione
Umberto Allegretti
Iniziazioni e politiche per la pace
ore 12
ore 14 15
ore 15 17 30
discussione
sospensione dei lavori
dibattito

partecipare e intervenire:
Anastasak, G. Harding, Bersani, Bertinotti, Boccia, Bruti, Bufo, Cariani, Ciano, Cattani, Casella, De Fines, Dini, Di Leo, Dorrin, anni, Fassino, Filanca, Fungaioli, Gianni, Giannini, Ingrassia, Leone, Luciani, Melchiorri, Mele, Minerva, Musci, Negri, Penaranda, Pinella, Salvato, Sclvi, Serra, Spagnoli, Terzi, Tortorella, Trentu, Trentu, Uchino, Velante, Vira

Via Nazionale 75, 00184 Roma Tel. 48901273-78 fax: info@delit